

Gabriel Bertinetto

Affluenza inferiore al 50%. Il partito del premier Meta in testa nel ballottaggio. L'opposizione guidata da Berisha denuncia brogli

Voto in Albania, socialisti annunciano la vittoria

I socialisti del premier albanese Ilir Meta, già vincitori del primo turno elettorale, nella tarda serata di ieri hanno annunciato la vittoria anche dopo i ballottaggi svoltisi ieri per l'attribuzione dei rimanenti seggi parlamentari. Lo sosteneva ieri sera il segretario organizzativo del partito, Petro Koci, già sulla base dei primi dati emersi dallo spoglio delle schede. «Ci siamo sicuramente aggiudicati 37 delle 45 circoscrizioni in cui si è votato», ha dichiarato Koci. Il leader dell'opposizione invece, Sali Berisha, ha richiamato l'attenzione su presunti brogli ed irregolarità. Affermazione contestata dal presidente della Commissione elettorale centrale Ilirjan Celibashi, secondo cui «il processo elettorale si è svolto in modo corretto, anche più corretto rispetto al primo turno».

Molto bassa l'affluenza, inferiore al cinquanta per cento su scala nazionale, e addirittura sotto il quaranta nella capitale Tirana. Quindi ci giorni fa la media nazionale era stata del cinquantadue per cento.

Allora, il 24 giugno scorso, i socialisti ottennero 33 deputati, i democratici di Berisha 17.

Se le prime stime, manifestate dai socialisti ieri sera a urne chiuse, corrispondessero al vero, il partito di Ilir Meta avrebbe fatto man bassa dei seggi attribuiti con il meccanismo maggioritario a doppio turno, che sono 100 (altri 40 vengono assegnati con criterio proporzionale, con esclusione delle liste che non hanno raggiunto il quorum del 2,5%). Sarebbe così scontata la riconferma di un governo di centro-sinistra, composto quasi certamente dagli stessi alleati dell'attuale coalizione guidata da Ilir Meta e per il quale sono sufficienti 71 deputati. Resta invece da verificare se i socialisti riusciranno a raggiungere il loro vero obiettivo, che è quello di conquistare (assieme agli alleati) una maggioranza qualificata di 84 seggi



Un seggio elettorale a Tirana

Babani/Ansa-Epa

in Parlamento, che garantirebbe loro tra un anno la scelta del capo dello Stato, e soprattutto scongiurerebbe il pericolo di nuove elezioni anticipate. L'Albania è uno dei paesi in cui la fuoriuscita dal comunismo ha provocato conflitti esplosivi e fasi di pericolosissima instabilità. Più ancora, ad esempio, che in Romania o in Bulgaria, due degli ex-satelliti sovietici in cui gli anni successivi al crollo della dittatura sono stati contrassegnati da ricorrenti crisi sociali ed istituzionali. Rispetto ad altri Stati comunisti, l'Albania era vissuta tra l'altro in un isolamento ancora più accentuato, per la rottura con Mosca decisa nel 1961 da Enver Hoxha, che quindici anni prima aveva fondato la Repubblica popolare.

Dopo un periodo di avvicinamento alla Cina, nel 1978 Hoxha ruppe anche con Pechino. Solo alla

sua morte, nel 1985, iniziò un cauto processo di apertura politica pilotato dal successore Ramiz Alia. La caduta del muro di Berlino (1989), accelerò il ritmo della democratizzazione, che sfociò in elezioni libere e in una nuova Costituzione. La prima metà degli anni novanta vide il predominio della destra, il partito democratico di Sali Berisha. Il paese, che aveva sperimentato le catene di una pianificazione rigidissima, passava di colpo ad un liberismo assoluto, senza regole, e ad un capitalismo di rapina. Berisha rivinse nel 1996, ma le elezioni furono boicottate dall'opposizione e la loro regolarità contestata dagli osservatori. Si apriva una profonda crisi, acuita l'anno successivo dallo scandalo delle società finanziarie truffa. Berisha ne fu travolto, mentre si intensificava l'ondata migratoria verso l'Italia. Fu proprio il nostro paese

ad essere investito delle maggiori responsabilità nella missione internazionale («Alba»), che fu lanciata per aiutare Tirana ad uscire dal baratro sociale ed economico in cui era precipitata. Il 27 giugno 1997 il voto popolare premiò il Partito socialista, che ha da allora sempre governato, prima con Nano, poi con Majko, infine con Meta, il premier in carica. Già piegata sotto il peso della sua profonda arretratezza, l'Albania ha subito anche le conseguenze dell'afflusso di centinaia di migliaia di profughi di lingua albanese dal vicino Kosovo, durante la guerra del 1999. Quasi un quinto della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. Da questo punto di vista in Europa rappresenta il fanalino di coda. Ha un'economia essenzialmente agricola. Le industrie principali sono quelle di trasformazione dei prodotti agricoli e minerari, che, anche a causa di tecnologie obsolete, lavorano al di sotto delle capacità produttive. Gli investimenti italiani sono quasi la metà del totale di quelli stranieri, mentre le merci provenienti dall'Italia costituiscono il quaranta per cento delle importazioni.

L'America trova un nuovo caso Lewinsky

Su giornali e tv la storia della giovane stagista scomparsa, amante di un deputato democratico

Bruno Marolo

WASHINGTON La storia si dice, come il postino, suona due volte: prima come tragedia, poi come farsa. A Washington, i termini dell'equazione si sono invertiti. Dopo la farsa di Monica, ecco la tragedia di Chandra. Perfino i cognomi sono simili: Lewinsky e Levy. Stessa origine (la California) stessa professione dei padri (oncologi) stessa età (24 anni) stessa storia: una esperienza come stagista nella capitale, un'avventura con un politico cinquantenne, cominciata per gioco e finita con uno scandalo.

Fin qui niente di strano: sono tante le ragazze ambiziose che tentano con ogni mezzo la scalata al successo, a Washington come a Hollywood. Ma se Monica ha ottenuto una celebrità discutibile e molto denaro di cui non aveva bisogno, Chandra è scomparsa, probabilmente morta. Questa volta la crociata dei bigotti che cercano particolari scabrosi con il pretesto di cercare la verità suona ancora più falsa.

Gary Condit, il politico di turno, è un deputato californiano che a Washington conta come il due di picche. Sta pagando cara la sua reticenza. In un primo tempo ha sostenuto, come si usa, che Chandra era «una buona amica». Naturalmente la buona amica aveva confidato ad altre amiche la natura dei loro rapporti, e dopo essere stato interrogato tre volte dalla polizia Condit ha ammesso quello che tutti sapevano.

La sua carriera è stroncata, ma il mistero sulla sorte della ragazza non è per questo meno fitto. «Il deputato - ha sottolineato il capo della polizia Terrance Gainer - non è mai stato sospettato, né prima, né durante, né dopo l'interrogatorio». Queste parole ovviamente non hanno convinto quella paruta del pubblico che lo crede un assassino.

La fotografia di Chandra, una bruna con gli occhi verdi e una cascata di riccioli, è in prima pagina su tutti i giornali, riempie gli schermi televisivi da due mesi. La



Il deputato americano Gary Condit. A destra la stagista Chandra Levy

ragazza si nasconde? Non ne avrebbe motivo. Si è tolta la vita? Non era il tipo. È stata uccisa? Ma da chi, e perché? Si sa soltanto che il 30 aprile ha mandato una e-mail alla madre in California per avvertire che il giorno dopo sarebbe tornata a casa per la festa di laurea. Da quel momento, nessuno l'ha più vista.

Dopo cinque giorni di angoscia i genitori la cercano a Washington. Trovano le valigie riempiute a metà, il computer portatile aperto sul tavolo, i piatti nell'acquario, la borsetta con il portafogli, le carte di credito e il telefonino su una poltrona. Sembra che la ragazza sia uscita con l'idea di tornare dopo qualche minuto, ma non è tornata più. Chandra non è un'ingenua. Sa quello che vuole. Sin dal liceo ha deciso che diventerà un'investigatrice dell'Fbi. Lavora come volontaria per la polizia di Modesto, la sua città, e le piace andare in classe con l'uniforme. I ragazzi della sua età non la interessano. «Pre-

ferisce gli uomini maturi con una buona posizione», raccontano le amiche.

Del resto, non ha molte amiche. Non ha tempo per divertirsi. Ha una relazione con un funziona-

Gay pride, a Colonia sfilano in 750mila

Circa 750mila persone hanno preso parte ieri alla parata del Gay Pride a Colonia per commemorare le repressioni della polizia contro omosessuali nel giugno del '69 a Christopher Street a New York. In un corteo pittoresco di circa cinque chilometri, 35mila gay e lesbiche sono sfilati su 120 carri a festa per rivendicare i diritti degli omosessuali al motto di «In nome del popolo, sposatevi», in allusione alla legge sul riconoscimento delle coppie gay che dovrebbe entrare in vigore il primo agosto. Contro questa legge hanno recentemente presentato ricorso alla Corte costituzionale i Länder Baviera e Turingia, governati dalle unioni conservatrici Csu e Cdu. Una sentenza della Corte è attesa per mercoledì. L'associazione delle lesbiche e dei gay tedeschi (Lsvd) chiedeva su manifesti ai giudici costituzionali di Karlsruhe di dare «luce verde al matrimonio gay».

Alla sfilata erano attesi un milione di partecipanti, il doppio di quelli radunati il mese scorso per il Christopher Street Day a Berlino: all'appello si sono invece presentati in meno, a causa probabilmente della pioggia. «Quella di Colonia è la più grande parata di omosessuali in Europa», ha detto il portavoce della sfilata Gerhard Malcherek. Fra i partecipanti vari esponenti Verdi, fra cui il vice premier del Land Michael Vesper, la leader federale Claudia Roth, la capogruppo parlamentare Kerstin Mueller e il portavoce di affari legali Volker Beck, omosessuale dichiarato.

rio di polizia, di 10 anni maggiore di lei. Soffre molto quando lui dice basta, ma intanto ha ottenuto quello che voleva: un contratto per uno stage a Washington, nell'amministrazione delle prigioni federa-



li. La paga è buona: 27 mila dollari l'anno. Chandra non si mescola agli altri stagisti, ormai si considera una giovane donna in carriera. Affitta per 1400 dollari al mese un

minialloggio a Dupont Circle, un quartiere alla moda, e fa di tutto per entrare nel giro importante di Washington. Va a trovare in ufficio Gary Condit, il deputato della sua città.

Dopo la faccenda di Monica, nessun politico con un grammo di cervello vorrebbe vicino a sé una bella ragazza come Chandra. L'aria è satura di veleno, alla Casa Bianca come al congresso è il grande momento delle donne brutte, contro ogni sospetto o tentazione. Chandra confida a una zia che Gary Condit si interessa a lei ma ha messo subito le carte in tavola. Ha moglie e due figli in California, non vuole rischiare. Sarà lei ad andarlo a trovare nell'appartamento dove vive solo, e se qualcuno la vedrà in ascensore sceglierà un piano diverso.

A questo punto, la ragazza ambiziosa, che ha sempre saputo quello che voleva, perde la testa come una sprovveduta qualunque. «Gary è il mio uomo - confida alla zia - somiglia ad Harrison Ford. Tra cinque anni lascerà la politica e la moglie, ci sposteremo e avremo un bambino». Se la zia avesse buon senso le darebbe una sberla. Invece le dà cattivi consigli: «Fagli da mangiare, mettili in ordine la casa, fai in modo di legarlo a te».

A fine aprile, il mondo crolla intorno a Chandra. La direzione delle carceri scopre che ha superato tutti gli esami: deve ancora ritirare il diploma, ma risulta laureata da dicembre. Il regolamento prevede che gli stagisti siano studenti, non laureati. La ragazza perde il lavoro. Per spendere meno, vorrebbe andare a vivere con il suo deputato, ma lui le dice di toglierselo dalla testa: la moglie sta per arrivare in visita dalla California, l'avventura è finita. Sulla segreteria telefonica della zia confidente è rimasto un ultimo messaggio di Chandra: «Richiamami, ho una grande notizia». Nessuno saprà mai di che si tratta. I giornali sguinzagliano i loro cronisti più grintosi sulla pista del deputato, più che su quella della ragazza. Si scoprono nel passato di Gary Condit altre cinque amanti. Una appare in televisione. Forse presto la si vedrà su Playboy. La Washington del dopo Clinton ha finalmente un'altra storia di sesso con cui passare l'estate. E Chandra? Di lei non si sa nulla: prima o poi sarà dimenticata.

Le cifre fornite dall'Istituto Serbsky svelano un aumento delle malattie mentali. I più colpiti sono i bambini e gli adolescenti: «Nel paese domina una grande sfiducia»

Il 30% dei russi bussava alla porta dell'ospedale psichiatrico

Viktor Gaiduk

MOSCA Il Rapporto annuale dell'Istituto Serbsky della Psichiatria Sociale pubblicato a Mosca presenta un quadro agghiacciante: nella Russia di Vladimir Putin sei milioni di russi sono afflitti da malattie mentali.

Tra i giovani i disturbi mentali sono in drammatico aumento. L'instabilità economica e sociale ha privato la comunità di strutture pubbliche che una volta hanno alleviato le paure dei cittadini. Ora, sostengono le statistiche ufficiali, il 30% dei russi finiscono in cura negli

ospedali psichiatrici.

Sono tutti disoccupati, raccontano le fredde statistiche. Secondo la legge russa non possono avere nessun impiego pubblico né privato. Per sopravvivere fanno parte dell'esercito dei cosiddetti «poproschajka». Ingrossano le fila di chi chiede l'elemosina sulla centralissima via Arbat della capitale.

Secondo il Rapporto Serbsky, che utilizza le statistiche raccolte dall'Istituto antropologico dell'Accademia russa delle scienze, il 65% sono etnicamente russi, il 35% sono profughi provenienti dall'Ucraina. Ma ancor più allarmante è il fatto che la generazione dei più gio-

vani sembra stia soffrendo di più.

Negli ultimi dieci anni il numero degli adulti con depressione e schizofrenia è cresciuto 1,5 volte, l'impennata dei disturbi mentali fra bambini ed adolescenti è due volte più grande. Nell'anno 2000, denuncia il rapporto, la salute mentale di adulti e di adolescenti è drammaticamente peggiorata rispetto al 1999.

Il Rapporto Serbsky non ha dubbi. Tra le cause dell'aggravarsi della salute dei russi ci sono il peggioramento della situazione sociale, ecologica ed economica e l'instabilità generale del paese: «La sfiducia nei domani produce un impatto

serio sulla salute umana. Bambini sani sono destinati a diventare vittime dei gravi disturbi mentali nella situazione della povertà crescente di Russia. La violenza e l'aggressività dilagante - afferma il Rapporto Serbsky - sono i tratti caratteristici del clima sociale in Russia».

Le statistiche del ministero degli Interni, indica il Rapporto, dimostrano che quasi la metà di tutti i crimini perpetrati a Mosca e Pietroburgo sono commessi da adolescenti al di sotto di 18 anni. «Le statistiche stanno a dimostrare - sostiene il Rapporto - che i giovanissimi sono sempre più spesso esposti ai «livelli adulti» di stress. Nel corso

del 2000, l'anno preso in esame, i ragazzi di 14 anni, sono quelli maggiormente afflitti da disturbi mentali; ancora uno o due anni addietro tali disturbi erano caratteristici piuttosto per i maschi trentenni o quarantenni».

Il Rapporto è un atto d'accusa dell'instabilità cronica del paese: «La precarietà sociale ed economica ha creato fra i russi la sensazione diffusa di non avere più il controllo delle loro vite e di avere di fronte la macchina burocratica di Stato onnipotente e ostile a loro. Ogni minuto della vita sta portando i russi verso la disperazione».

Il 40% di tutti i casi di malattie

mentali in Russia ha radici «sociali», sostiene il Rapporto.

A partire dal 2000, inoltre, l'uso della droga pesante in Russia ha una paurosa impennata.

La diffusa povertà e la disoccupazione si aggiungono alla gravità del problema. Aumentano i «crimini di strada» e la violenza sullo sfondo razzista. È un trend sempre più allarmante, presente ovunque nei grandi centri industriali russi dove l'Istituto Serbsky ha condotto la sua indagine.

I giovani russi vedono solo la brutalità dilagante che sta annientando il mondo politico del Paese. Si tratta degli atteggiamenti aggressivi

scatenati particolarmente dalla linea dura dal presidente Vladimir Putin sia in Cecenia sia nei confronti dei mass media indipendenti.

Il modello di aggressività imposto dall'alto e la violenza figurano nella classifica del Rapporto come unica risposta per ogni tipo di problema: «Dal momento in cui il capo dello Stato russo dice di volere fare finire i suoi avversari con la testa nel cesso (la frase fu usata da Putin durante la guerra ai ribelli ceceni n.dr.) non c'è poi da meravigliarsi che i capi famiglia vogliono fare altrettanto con i loro famigliari al fine di punire la disubbidienza», conclude il Rapporto.